

I BENI CULTURALI

di FRANCO BORSI

1990-2000. Dieci anni e più, il diario di un'esperienza complessa: i lavori per l'“intesa” sui beni culturali di interesse religioso, archivi e biblioteche.

Dieci anni sono molti. Soprattutto se si considera, come diceva un grande sociologo americano che nel dopoguerra si dedicò alla “cultura della città”, Lewis Mumford, non la lunghezza e complessità della storia passata, ma l'iperattività del presente. E non era ancora nata l'era telematica.

Dieci anni densi di cambiamenti per la Chiesa, per lo Stato e per i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Il “Tevere — secondo una felice formula di Giovanni Spadolini che gli è sopravvissuta — si è fatto più largo”. Oppure, per certi aspetti, anche più stretto, soprattutto a Roma.

L'intesa — per quanto riguardante una parte limitata dell'immenso patrimonio accumulato dalla storia sul territorio italiano — coinvolge grandi questioni di principio. La formula dell'intesa quale strumento di attuazione del Concordato ha dimostrato la validità della struttura “aperta” con la quale fu concepito l'accordo. Una formula che ha retto con il suo pragmatismo, pur nell'inviolabilità dei principi, alle metamorfosi del tempo. Spadolini — l'autore del Tevere più largo — si era dedicato sin dalla giovinezza a provocazioni suggestive e felici, a intuizioni sul “papato socialista” e l'“opposizione cattolica”. Poi, sulla “questione romana”, aveva centrato l'opera di storico. Da Presidente del Consiglio aveva dato impulso alla ripresa delle trattative per il Concordato. Non poterlo sottoscrivere era stata una sorta di usurpazione. Unica compensazione la presenza di Amato e di Margiotta Broglio, che ritroviamo in queste pagine nella continuità delle competenze, anche se in ruoli diversi.

Il decennio vede il tramonto dei “concordati” quale strumento per regolare i rapporti tra Santa Sede e Stati nazionali, l'emergere delle Conferenze Episcopali, l'affermarsi dei processi di regionalizzazione e federalizzazione.

E tutto questo si riflette sul patrimonio culturale, sulla sua definizione di campi, sui criteri di conservazione e valorizzazione. Solo che, mentre il contesto storico, istituzionale, politico, diplomatico, giuridico, religioso e quanto altro sviluppa i suoi processi di mutamento — non isotropi, non omogenei — “il tempo non aspetta tempo”, come recita un proverbio toscano. Il degrado va più veloce, per ragioni banali ma sconvolgenti. Il patrimonio culturale corre rischi irreversibili.

È questa l'angoscia sottile ma sempre presente alle coscienze e alle intelligenze di tutti i partecipanti ai lavori dell'intesa, nella diversità degli uffici, di formazione e di mentalità, nella varietà di modi e di forme assunti dallo svolgimento dei necessari contatti fra le parti concordatarie.

Questo è il punto su cui tutti hanno avuto profondo senso di responsabilità culturale. Per quello che può valere, quale che sia l'efficacia dello “strumento intesa” nella complessa realtà dei due mondi, religioso e civile, occorre dare un segnale: e, sia pure dopo un decennio, questo segnale è stato dato.

Non c'è in queste pagine, come nella mole di documentazione che le sostengono — o nel dibattito di cui il convegno organizzato da Giorgio Feliciani e il volume de “Mulino” che raccoglie i risultati della ricerca, un'importante “punto nave” proprio a metà percorso nel 1995, in un momento di pericolosa impasse — nessun cenno trionfalistico e neppure la formulazione di un bilancio. Il problema resta, non dimentichiamolo, aperto per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici. Cioè per una realtà che costituisce la grande maggioranza dell'opera di tutela, conservazione, restauro e valorizzazione che si svolge in Italia, tra una quantità vastissima di interventi dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, degli organismi sovranazionali, del sistema industriale e finanziario da un lato, e dalla Chiesa dall'altro. La “festa barocca” per la facciata di San Pietro insegna.

* * *

Dieci anni che anche per quanto riguarda i contenuti si inseriscono in un quadro più vasto di riferimenti culturali. Intanto l'inversione di tendenza nei riguardi del patrimonio: negli anni Sessanta, quelli dello "statuto del moderno" e dei "vandali in casa", eravamo davvero pochi, con Guglielmo De Angelis d'Ossat, Roberto Pane e Pietro Gazzola, ad approvare quella Carta di Venezia (del '64) che ha dato all'Italia un ruolo leader, come si dice oggi, di dimensione internazionale sul piano della conservazione. Poi è venuto il "vento" che ha portato nel 1975 alla fondazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, nell'originale impostazione spadoliniana e degli amici che lavorarono con lui, di ministero tecnico della conservazione. Si è fatta largo una nuova coscienza della difesa ambientale, che è divenuta in Europa intera forza politica. Il tema dei beni culturali è una novità del Concordato, pregnante di attualità dopo la riforma della Chiesa che ha ridimensionato e razionalizzato la maglia territoriale delle parrocchie e delle diocesi.

La "paritetica" ha esordito con una funzione centrale. Eppure, se si riguardano gli atti, si capisce come la minore comprensione della sua funzione è venuta proprio da responsabili politici e amministrativi di spicco nel mondo cattolico e nel rapporto oltre il Tevere. Nella logica di una specie di garanzia personale: "pulsate et aperietur vobis".

Mentre l'utilità della commissione era (e resta) per la Conferenza Episcopale come per l'Amministrazione italiana nei suoi vari livelli il richiamo ad una unità di intenti, derivante da una coerente e severa impostazione giuridica, al di là dell'episodica e della gestualità politica o personale, talvolta echeggiante vecchi schemi ideologici o di mentalità.

È quasi patetico rileggere come il primo progetto di intesa presentato solo alla Camera dei Deputati il 17 settembre 1991 da un giovane sottosegretario viene triturato da esperti e consumati parlamentari del tempo. Poi, toccato il punto più basso, trasformata la paritetica in due tronconi separati, di organismo della CEI da un lato e della Presidenza del Consiglio dei Ministri dall'altro, si assiste all'inversione di tendenza.

Mentre la fortuna dei beni culturali cresce nel turismo, nel mercato, nell'immagine, si verifica una sorta di convergenza e di accelerazione. Con Veltroni si pone il problema della trasformazione del Ministero per i Beni culturali e ambientali (che dell'ambiente in realtà poco si occupava stretto com'era tra le competenze regionali e il Ministero dell'Ambiente) in Ministero delle attività culturali, come si chiama oggi, che non ha ancora del tutto completato il suo complesso "nascimento".

A questo punto sembra che l'"intesa" di cui si era capito il profondo significato anche simbolico sia voluta, patrocinata, ambita da tutti, in un susseguirsi di annunci, di anticipazioni, di testi, di sottoscrizione di accordi. Ed è stato compito della Commissione non di frenare ma di ricondurre il processo felicemente accelerato alla coerenza delle interpretazioni testuali, alla lineare correttezza costituzionale, al mantenimento di un dialogo che si è sempre dimostrato prezioso ed efficace, al di là dei formalismi diplomatici pur rispettandone le cogenti esigenze. I lavori della Commissione infatti negli anni nel confronto con gli uomini che ne hanno portato il testimone, sia quelli che ci hanno lasciato vivi il rimpianto e il ricordo della loro grandezza, sia quelli chiamati ad assolvere nella Chiesa e nello Stato altri impegnativi compiti, sia quelli che vi sono presenti o si sono aggiunti, sono stati e sono una grande scuola. Di intelligenza, di cultura, di umanità, di sensibilità verso i contenuti, di impegno morale e persino di sereno distacco.

Perché la fermezza dei principi e la coscienza dei valori in gioco sono i cardini di un dialogo che è sempre stato aperto, e che tale deve rimanere al di là delle contingenze.

Oggi, non nel tirare le conclusioni ma soffermandosi in un momento di riflessione, occorre proseguire il lavoro su tanti aspetti del patrimonio culturale e ricercare la formula del mantenimento aperto e autorevole di quel dialogo che risulta insostituibile per qualità di contenuti e opportunità. Anche alla luce dell'esperienza di un complesso e sofferto decennio.